

l'agenda

CINEMA

Vita, intuizioni e opere di Ottavio Mario Mai

E' stato proiettato venerdì scorso a Torino il documentario di A. Golinelli e G. Minerba sulla vita di Ottavio Mario Mai, con Ida Di Benedetto, Leo Gullotta, Leonardo Treviglio. Prima di Ottavio e della militanza del «Fuori» poche erano le immagini pubbliche sull'omosessualità, Ottavio comprende che è a partire dal coming out dell'immagine che si deve potenziare la lotta per la liberazione omosessuale. Nel documentario Leo Gullotta commenta i titoli dei maggiori quotidiani degli anni ottanta sul movimento omosex e sul festival creato da Minerba e Mai. Clima che a volte sembra ritornare. Dopo 4 anni di patrocinio e di contributi malgrado le polemiche, la sedicesima edizione del Festival Internazionale di Cinema Gay lesbico di Milano non ha ottenuto i finanziamenti per l'anno 2002 (legge 38/80).

ON LINE

Nasce www.fuorispaio.it sito sulle identità

Nasce con uno sguardo aperto alla riflessione sulle identità il sito www.fuorispaio.it. Continuando parte del lavoro già avviato su www.larivistina.com, «fuorispaio» si prefigge l'obiettivo di approfondire tutto ciò che, appunto, «spazia» tra la ragione e il mito, passando per emozioni e identità, accogliendo interventi creativi che riguardano fotografia, scrittura, pittura, fumetti. Riflessioni sulle identità al centro anche de «Gli Svergognati» (Delia Vaccarello, ed. La Tartaruga) che verrà presentato a Roma il 20 novembre alle 20,30, presso Nuova Proposta (via Marianna Dionigi 59); giovedì 21 alle 18,30 alla Libreria Babele, via dei Banchi Vecchi 116 (06.6876628) da Franco Grillini, e venerdì 22 alla Libreria delle donne, via dei Fienaroli 31 D (06.5817724), 18,30, da Valeria Viganò.



IN LIBRERIA

Sugli scaffali
«Katia la Rossa»

L'avventura politica di Katia Bellillo e i suoi sorprendenti quanto coraggiosi exploit sempre dalla parte dei deboli di diritti - citiamo soprattutto la sua adesione piena al Gay Pride internazionale del «2000» - è raccolta in un godibilissimo libro scritto a quattro mani da Stella Carnevali e Sandro Petrolini, edizioni Datanews. Ne citiamo qualche frase: «Il Gay Pride si è svolto regolarmente l'8 luglio del 2000 a Roma. E' stata una grande festa la prima vera opportunità dello stato laico di riaffermare che era in grado di garantire tutti i suoi cittadini, non solo le maggioranze. Le associazioni gay e di transessuali avevano dato anche una prima grande occasione al popolo democratico e della sinistra di scendere in piazza. Aveva rappresentato un primo segnale alla coalizione di centro sinistra».

ROMA, CONGRESSI

Arcilesbica al Buon Pastore dal 15 al 17 novembre

Dal 15 al 17 novembre, alla Casa Internazionale della Donna, a Roma, in via della Lungara 19 (tel. 06/68401724, cell 338/9915485), si terrà il terzo congresso nazionale di Arcilesbica. Gli interventi cominceranno alle ore 15 di venerdì, tutte sono invitate a partecipare impegnando l'uditorio non più di dieci minuti. Al centro dei lavori l'invito a «consolidare la scelta di autonomia attiva delle lesbiche nella comunità Gltb e nel campo della sinistra pacifista mondiale». Si parte anche da una lucida consapevolezza: «Sappiamo che le donne spesso non sanno reciprocamente riconoscersi valore, ma occorre insistere nella proposta del patto politico fra donne perché tutte abbiamo esperienza del fatto che dalle nostre discordie nasce la nostra marginalità».

Il mio nome da bulla è Lupo

Una ragazza diventa aggressiva per proteggere il suo lesbismo. Incontro alla festa dell'Unità di Siracusa

Delia Vaccarello

La parola alle «vittime». «Io sono una ragazza socievole, eppure tra me e le mie compagne di scuola c'è una barriera, una specie di lastra di vetro sottile e invisibile, ma grande come una montagna». Isabella ha 16 anni, sente di essere lesbica e non è riuscita fino a ieri a vivere un'amicizia serena in classe. Un'amicizia solida come quella che adesso la lega ad Andrea. «A scuola sono andato sempre bene, il migliore della classe. La professoressa faceva vedere i miei compiti agli altri compagni e loro commentavano così: "Ah, è Andrea, quello frocio". La prof ne ha parlato con mia madre e mia madre ne ha parlato con me. Ma io ho negato perché ancora non ero pronto». Andrea veniva preso in giro nei corridoi e nei bagni. Finché ha deciso di cambiare istituto e si è iscritto al magistrale, «la scuola delle femmine e delle cheche», dice lui. E aggiunge: «Le voci su di me erano infondate, ma in un certo senso erano vere e mi facevano male». Andrea e Isabella da un anno sono diventati amici e si sentono forti. Sono due ragazzi siciliani. Insieme hanno frequentato lo stand dei Cods (Coordinamento omosex Ds) allestito per la prima volta quest'anno all'interno della festa dell'Unità di Siracusa. Hanno preso parte anche all'incontro su «Bullismo e omosessualità a scuola» organizzato da Agata Ruscica. Erano lì, in mezzo agli altri, partecipavano senza subire dileggi o esclusioni.

Dalla discriminazione all'amicizia: con questa brevissima storia introduciamo i lettori di «Liberi tutti» nel laboratorio dell'adolescenza. Alziamo il sipario sul palcoscenico dell'agenzia educativa per eccellenza: la scuola. Teatro della formazione, nelle aule e tra i banchi i ragazzi cercano se stessi, si scoprono, si esprimono, si affermano in un gruppo che non ha un ruolo pronto per loro; in un gruppo che, a differenza della famiglia, non fornisce immediata accoglienza (anche se l'accoglienza in famiglia, purtroppo, non sempre è la regola). I ragazzi che prendevano in giro Isabella e Andrea, o li evitavano, erano e sono ragazzi come loro, ma forse questa somiglianza li inquieta. Preferiscono pensare che l'altro sia, non un essere che sente e vive, ma una cosa da calpestare. Con le loro prevaricazioni - questa l'essenza del bullismo - volevano deliberatamente togliere ai «deboli» i diritti fondamentali. Cosa succede in un ragazzo che fa il bullo a scuola? Che mette in atto prevaricazioni, persecuzioni, forme di violenza fisica, ai danni di chi, al pari di Isabella, avverte quasi fisicamente il peso della barriera che la divide dagli altri, o di chi, come Andrea, sente dentro di sé il dolore di non essere ancora abbastanza forte dinanzi al pregiudizio? Perché c'è bisogno di colpire la debolezza che si vede fuori di sé?

Interrogiamo l'aggressore. A rispondere è una giovane siciliana, che vuole farsi chiamare «Lupo». «Io a scuola non ho subito grandi discriminazioni per il mio orientamento per-



ché la mia omosessualità non era molto visibile, né io ne parlavo, e perché il bullo lo facevo io (adesso me ne vergogno). Ero sempre arrabbiata, violenta, pronta a fare a botte, a prendermela con i più deboli ottenendo da loro rispetto perché incutevo paura. Sapevo che alle mie spalle si facevano insinuazioni sulla relazione tra me e la mia compagna Simona, ma tutto si limitava a dicerie. L'unico episodio spiacevole è stato a causa di una professoressa: non sopportava, la prof, che durante le sue spiegazioni io e Simona ci accarezzassimo. Noi non la prendevamo neanche in considerazione. Così mandò a chiamare mia madre e le disse che sospettava in me una tendenza omosessuale. Le disse anche che doveva tenermi lontana da Simona». Lupo oggi è una ragazza che, come tante, crescendo, per proteggere

all'esterno l'amore per un'altra donna, si è mascherata a tal punto da avere numerosi e sterili contatti con uomini. Tanti, quanto privi di significato sono stati i suoi gesti esterni. Tanti, a segnalare il terrore che qualcuno potesse invadere e ferire a morte la parte più nascosta di sé, quella che custodiva l'amore. Lupo, dunque, ha ridotto il suo corpo a una marionetta, dandogli ordini, come quelli che dava ai suoi compagni finché è rimasta tra i banchi di scuola. Quando si è rafforzata, quando ha accolto lo «scandalò» della sua autenticità, ha accettato la sfida e ha smesso di maltrattare e di maltrattarsi.

I ragazzi omosex, dunque, si trovano sia sulla sponda degli offesi che su quella degli aggressori: segno che l'aggressività, subita o agita, appare spesso l'unica relazione possibile

la testimonianza

Io docente gay a viso aperto

Sergio Lo Giudice

Quanti sono i prof omosessuali nella scuola italiana? Quante lesbiche e quanti gay sostano nelle sale insegnanti, chiacchierano con i colleghi, si relazionano con i propri alunni glissando elegantemente di fronte alle domande sulla propria vita privata?

Io ero uno di quelli. Sereno sulla mia omosessualità, già impegnato nel movimento, eppure imbarazzato a dirmi gay a scuola. La mia naturale riservatezza, che fuori dall'aula era stata messa a tacere dal desiderio di affermare con sincerità la mia identità, li si prendeva la sua rivincita giustificandola con i più nobili motivi: tutelare i miei spazi privati ed evitare situazioni di imbarazzo ai miei ragazzi. Balle, naturalmente. Razionalizzazioni che nascondevano l'unico reale motivo: il timore di perdere la fiducia dei miei studenti incrinando la mia figura di educatore provetto. Un residuo di omofobia interiorizzata depositato da qualche parte, in un recesso della mia mente, come un fondo di caffè.

Non è durata molto. Una mattina un paio delle animatrici del collettivo studentesco mi fermò durante la ricreazione sventolando un settima-

to del bullismo: il bullismo dei professori. Il bullo ragazzo che sfoga nell'aggressività l'inquietudine avvertita dentro di sé trova, dunque, facili alleati negli adulti. «Spesso il ragazzo che percepisce in sé un orientamento gay e non lo rifiuta si chiude nel silenzio. Ebbene, il professore non sempre si interroga sui segni del disagio, come se quel silenzio fosse privo di diritti». Il silenzio viene ignorato, non ascoltato, viene ridotta la persona a rango di marionetta da eterodirigere, così come, forse, quel docente, ha consegnato ad altri, quando era adolescente, il compito di gestire la sua unicità. La riprova? L'insegnante che tratta di questi temi può venire considerato dai colleghi non tanto educatore attento, ma prof con tendenze gay. Così, quello di essere omosessuale - lungi dall'essere un orientamento al pari

di altri - , può diventare un insulto rivolto a chi riflette e invita a riflettere sul valore dell'identità, a prescindere da quale sia la propria. Reazione, questa, che rivela il terrore provocato da una semplice domanda su se stessi e su gli altri. Piccolo ci delinea anche l'evoluzione del bullismo. «Nella scuola primaria viene esercitato nei confronti di coloro che non si adeguano a fare da cortigiani al signorotto di turno e può sfogare anche nell'aggressività fisica. Nella scuola media, il bullo infierisce in modo consapevole contro colui che individua come omosessuale dichiarato. Colpisce in lui la presunta negazione della virilità, l'assenza di desideri da macho, tenta di annientare, scagliandosi contro quel ragazzo, l'immagine inquietante che risveglia dentro di sé. Un'immagine che non capi-

sce e che tende a distruggere. Una reazione, questa, che può portare nei casi estremi a atti sessuali imposti al fine di sancire la sottomissione». Ecco, la perversione raggiunge il suo acme. Come contrastarla? «Il bullo che è predatore viene spiazzato quando la preda non si mostra più tale, quando la vittima rinuncia al ruolo. L'omosessuale che si pone come vittima commette il torto più grande ai danni di se stesso. Noi dobbiamo aiutare questi ragazzi a non essere né vittime né aggressori. La scuola ha il dovere di rafforzare l'intima vocazione di ciascuno».

Questa la meta da raggiungere: quanto sia lontana è difficile stabilirlo. Possiamo registrare che se in alcune classi del Nord (e ne parleremo il prossimo numero) la discussione sull'omosessualità è sorta spontanea tra gli allievi, al Sud prevalgono ancora, non ovunque per fortuna, le storie di persecuzione. «Prof, voglio andare a casa»: ha detto al termine delle ricreazione un allievo di cui ha parlato Rossella Di Paola, insegnante di sostegno. Quell'allievo, dileggiato e allontanato dalle compagne, non è più tornato. Mariagrazia Ficarra, insegnante di diritto, ha segnalato il peso atroce del gesto allusivo che condanna all'isolamento i ragazzi presi a bersaglio. Gestito che allenta la sua morsa invisibile, eppure tenace, soltanto in occasione dei dibattiti sulla Costituzione sollecitati dalla professoressa.

Il dibattito, la comunicazione. A Siracusa, seduti nelle prime file, a sentir parlare di bullismo e di omosessualità c'era Isabella e Andrea. E c'era Lupo.

Alla Camera Verde, a Roma, in via Miani 20, una mostra fotografica ricorda l'opera di Pasolini, viaggiando attraverso sogni e rivelazioni

Polaroid e bianco e nero evocano gli appunti di Pier Paolo

Wladimiro Settimelli

Può sembrare un piccolo contributo, in memoria di Pier Paolo Pasolini massacrato in uno spiazzo erboso di Ostia, a due passi da Roma, il 2 novembre del 1975. Ma in realtà, la mostra fotografica che espone anche i ritratti del poeta, allestita alla «Camera Verde», un delizioso luogo della Capitale diretto da Giovanni Andrea Semeraro, riapre il discorso tra Pasolini e la fotografia, tra Pasolini e le immagini. Le foto, intense e fascinate, sono di Alfredo Anzellini, Maristella Campolunghi, Barbara Malter e Anna Simm. All'inaugurazione della mostra, che rimarrà aperta fino al

26 prossimo (Via Giovanni Miani 20) è intervenuto e ha parlato Bruno Torreggiani che ha ripercorso il mondo di Pasolini e la sua scoperta della Roma «borgatar» e periferica che stava per essere definitivamente omologata e radicalmente trasformata nella città dei supermercati e dei «call center».

La mostra e il dibattito, appunto, hanno riaperto il discorso su Pasolini e le immagini e quel suo teorizzare l'uso del bianco e nero anche nel cinema per evitare l'assurdo del colore che tutto parificava e rennava ogni discorso per immagini come tutto impacchettato nella coloratissima carta da caramelle.

Non è stato difficile, per chi ha sempre seguito il percorso poetico e

cinematografico di Pier Paolo, ricordare una celeberrima intervista concessa ad una rivista fotografica che, negli anni Settanta, andava per la maggiore. In quella intervista, a lungo sollecitata e poi concessa con l'aria e i modi un po' peccati, Pasolini aveva polemizzato a lungo con chi, tra i fotografi, infilava il colore in macchina anche quando le fotografie parlavano di orrore, di stragi, di guerre, di insulti al buonsenso e alla ragione. L'intervistatore aveva a lungo sostenuto che la realtà è anche colore. E Pasolini, di rimando, aveva replicato che il colore delle pellicole cinematografiche, e di quelle fotografiche, non aveva davvero niente a che vedere con la realtà. Lui, aveva realizzato film a colori

e non era mai rimasto soddisfatto. Invece, in quello che considerava il suo capolavoro e cioè «Il Vangelo secondo Matteo», il bianco e nero aveva reso la passione di Cristo sulla Croce e le immagini della sofferenza della madre di una bellezza totale e Rinascimentale. Solo con il bianco e nero, dunque, si era avvicinato ai grandi capolavori della pittura. Pasolini aveva anche raccontato che, molto spesso, si metteva in giro per Roma con la macchina fotografica in mano per scattare «soltanto» degli appunti visivi da utilizzare in seguito. Il poeta, in realtà, verso la macchina fotografica e la cinepresa, negli anni dell'immagine dilagante, mostrava ancora lo stupore che avevano mostrato, di fronte allo

«schiaffo della realtà» bloccata nel suo svolgersi. Maxime Du Camp, Giovanni Verga, Elio Vittorini o Vladimir Majakovskij. Poi, il poeta, aveva preso d'assalto cinepresa e macchina fotografica e si era messo a creare. Piano, piano, aveva scoperto che era davvero possibile e che il risultato poteva essere culturalmente straordinario e significativo.

Tra immagini «Polaroid» e ritratti del poeta a tutto tondo, la celebrazione della morte di Pasolini al Centro culturale «La Camera Verde», ha avuto e continua ad avere successo. Diciamo: il lavoro di Giovanni Andrea Semeraro, nell'ambito di mondo dell'immagine qui a Roma, continua a lasciare il segno.

Tra 15 giorni

Il prossimo numero di Uno, due, tre, liberi tutti sulla identità glibt uscirà martedì 26 novembre

clicca su

www.fuorispaio.it

www.gay.it

www.listalesbica.it

www.mariomeli.org